

Marinella Lőrinczi

Europa plurilingue, Sardegna monolingue?

[versione ampliata del testo apparso in "UnicaNews", IV, 24, sett. 2004, p.6, col titolo *Divisa ancor prima che unita. A proposito di LSU e Limba de mesania*]

Abbiamo davanti a noi l'intricata situazione linguistica di un'Unione Europea formata attualmente da 25 paesi membri. Nel 1951, quando fu fondata la prima istituzione comunitaria, le lingue ufficiali erano quattro: francese, inglese, tedesco, olandese. Nel 2004 sono diventate venti. Tra qualche anno, intorno al 2007, il loro numero aumenterà ancora. Nel frattempo l'inglese come lingua internazionale avrà sicuramente raggiunto posizioni ancor più privilegiate di quelle che ha già. Il riconoscimento di principio e la tutela legislativa della diversità linguistica europea continua perciò a scontrarsi con le necessità dell'integrazione, della semplificazione e quindi della relativa uniformazione. Questi complicati equilibri linguistici vengono gestiti quotidianamente dalle istituzioni europee, con l'investimento di risorse considerevoli nelle attività di traduzione e d'interpretariato. Ma quale sarebbe lo scenario linguistico migliore? Utilizzare molte lingue? Utilizzarne poche, alcune, ma quali? Optare per una sola lingua, l'inglese? Gli esperantisti vorrebbero che fosse invece scelto l'esperanto, lingua equidistante da tutte e non nativa in quanto artificiale, che tutti potrebbero imparare soltanto a scuola.

Questi sono gli interrogativi ai quali si dovranno dare risposte convincenti, realistiche e non discriminatorie. In questi rapporti di forza tra le lingue non vi è nulla di spontaneo o di naturale. Ogni sentimento linguistico, l'amore per una lingua o il disprezzo, è prodotto dalla storia. Per cui ogni principio ritenuto buono e utile può essere sostenuto e sviluppato, ogni stortura deve e può essere evidenziata e corretta. Il principio ideologico e giuridico irrinunciabile è quello della salvaguardia della diversità linguistica europea. Le varie norme comunitarie e nazionali che si preoccupano delle sorti delle lingue regionali o minoritarie, come ad esempio del sardo, si sono nutrite proprio di tale principio. Tuttavia nella concretezza delle pratiche linguistiche il principio della diversità viene seriamente compromesso. Persino nelle università - istituzioni pubbliche in cui ragioni culturali, anzi "multiculturali", imporrebbero un'offerta linguistica ricca e perciò adatta a soddisfare le curiosità dei giovani - alle cosiddette lingue "minori", cioè di minor diffusione, vengono tarpate le ali o peggio, per continuare a favorire le lingue "grandi", potenti e ricche (e di questo passo tra un po' lo diremo al singolare). Ma organizzare ed insegnare un'ampia gamma di lingue straniere costa; di conseguenza, per abbattere i costi si abbattono le lingue. E quindi all'insegna del managerialismo rampante e del pragmatismo di convenienza si constata l'ovvio: tutti vogliono l'inglese. Come dire che tutti devono imparare a scrivere e saper usare il computer se vogliono vivere a questo mondo. Ma l'inglese, come la scrittura, come la televisione, è un mezzo (non insorgano i semiotici: sappiamo bene che il mezzo modella il messaggio). I veri contenuti, i messaggi veritieri, si formano altrove: nell'educazione (che oggi deve essere "continua"), nella prassi sociale, nel dibattito democratico e plurilingue in tutti i sensi.

Ebbene, come conciliare con questo quadro generale le problematiche attuali della lingua sarda? E' indubbio, anche senza sondaggi approfonditi (farli a suo tempo sarebbe servito, ora forse farebbero solo perdere dell'altro tempo), che molti sardi, i più, sono favorevoli a far sopravvivere dignitosamente il sardo, senza però accanimenti terapeutici. Chi per una ragione, chi per un'altra, chi per scriverci letteratura, chi per usarlo in famiglia, chi per usarlo in luoghi

più formali, in pubblico, chi per pregare, chi per farlo imparare ai bambini che non lo parlano spontaneamente, chi per farci le battute spiritose. L'attaccamento è forte, sentito, ma ognuno lo vive a modo suo e questa varietà di motivazioni potrebbe o dovrebbe rispecchiarsi nella variegatura effettiva, reale, del sardo.

Tuttavia, ad un certo punto, pochi anni fa, una commissione regionale istituita per dirimere la questione dell'ufficializzazione del sardo, decide all'unanimità per una certa soluzione, per una koiné, cioè per una lingua comune - *sa Limba Sarda Unificada* - costruita a partire dalle varietà centrali: un esempio per tutti, usare *limba* e non *lingua*. Un po' come voler favorire l'inglese a scapito delle altre lingue europee (mi si conceda il paragone non del tutto corretto). Padronissima di dirlo, di sostenerlo e di volerlo attuare se anche gli altri lo vogliono. Alcuni però manifestano, anche pubblicamente, una profonda disapprovazione dell'eventuale imposizione di una lingua costruita a tavolino e di stampo nuorese e a quel punto parte della commissione, la quale evidentemente non ha fatto i conti fino in fondo con il sentimento linguistico altrui, capitola. Spaccatura vistosa da cui nascono due tendenze; quella della soluzione binomiale (cioè delle due norme) campidanese/logudorese, l'altra della *Limba de mesania* che rispetto alla *LSU* sposta verso Sud e individua nella concreta parlata di Samugheo, il modello linguistico della *limba* (sempre *limba!*) comune.

Con che cosa non ha fatto i conti, a mio modo di vedere, la summenzionata commissione regionale? Con un dato del senso comune isolano che si può raccontare così:

Sono di vecchia data, in Sardegna, le contrapposizioni e le rivalità tra il Capo di Sotto e il Capo di Sopra. Non solo. Sono profondamente radicate. Ricordo, una quindicina d'anni fa, quanto mi ha sorpresa la battuta di un signore, originario di Sinnai e fiero di esserlo, il quale sosteneva che a Sassari, se una macchina targata Cagliari si fosse trovata con la ruota appena appena sul marciapiede, il vigile immancabilmente l'avrebbe multata. Alle *Contese e rivalità tra Cagliari e Sassari* padre Raimondo Turtas dedica un capitolo nella sua amplissima *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila* (1999). Il periodo di riferimento è l'arco di tempo compreso tra il secolo XVI e gli inizi del secolo XVIII, quando la questione del primato, politico ed ecclesiastico - culturale in generale - accende le passioni non soltanto dei ceti dirigenti ma anche della gente comune. "Confronti", "gare", "lotte aperte", falsificazioni (di titoli, documenti e reliquie), episodi di intolleranza, guastarono la convivenza civile ed ebbero effetti duraturi. La richiesta, nel 1543, di fondare l'università sarda si concluse, per queste ragioni, con la costituzione di due atenei. Come ricorda pure Antonio M. Corda (*Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Roma, 1999, pp.29 sgg.), la gara, nei primi decenni del Seicento, tra le diocesi di Cagliari e Sassari per la dimostrazione della maggiore antichità dell'una o dell'altra portò a scoperte, spurie ma anche effettive, di reperti cristiani (epigrafia, reliquie, ecc.) e sviluppò in Sardegna l'interesse e l'attività archeologici.

Un altro autorevole studioso, assai famoso, il francese Maurice Le Lannou pubblicava nel 1941 *Pastori e contadini di Sardegna*. La "lunga contrapposizione fra pastori [soprattutto montanari e nomadi, cioè transumanti] e contadini [soprattutto abitanti le pianure e stanziali]" sembra costituire uno dei punti nodali della sua analisi. Le mitizzate montagne del globo intero, presunto luogo di tutte le resistenze, paese "per uomini liberi", dove - tornando alla Sardegna -

"l'antica razza sarda si è conservata molto più pura che nella pianura", si contrappongono, anche nell'immaginario degli studiosi moderni, romantici tardivi, alla promiscuità delle zone costiere, infettate per secoli da barbarie, traffico e commercio (questa frase è costruita con citazioni da diversi autori). Stereotipi culturali di questo tipo si riscontrano tra Settecento e Novecento un po' dovunque. Lo affermo con cognizione di causa. Nel lontano 1980-82 mi ero presa l'ingrato compito di raccogliarli e di pubblicarli, soprattutto in riferimento ai giudizi di valore ("autentico, vero, arcaico, puro" e i loro corollari e contrari) che hanno ricevuto le varietà dialettali sarde nei discorsi dei filologi. Condensati in poche pagine davano e danno da pensare. Cava gli occhi che i linguisti-filologi otto-novecenteschi prediligono il logudorese-nuorese, se non altro per inerzia intellettuale. Ed emerge quindi, nuovamente, una contrapposizione tra Nord e Sud. Niente di strano, quindi, che gli ideatori di uno standard linguistico sardo sovraregionale, i quali non devono essere soltanto specialisti, professionisti della lingua, e in nessun'occasione del genere lo sono stati, siano già orientati in una direzione o in un'altra, o, per compensare, in entrambe. La consapevolezza, però, dell'esistenza dei pregiudizi serve a ridimensionarli.

Si insiste troppo, a mio avviso, sulle "accese" discussioni pubbliche sorte intorno alla LSU, a seguito della divulgazione del progetto. E ora pure sul suo presunto "fallimento". Vorrei ricordare che il nocciolo di tale problematica, cioè la propensione per una norma di scrittura uniformizzata, circola in pubblicazioni straniere già dal 1999-2000. La commissione istituita dalla Regione si è orientata su posizioni simili, e poteva farlo in tutta autonomia. Si possono consultare i verbali. Forse qualcuno dovrebbe farlo. Essendomi occupata di problemi di ideologia linguistica che caratterizzano l'area della lingua romena, so per esperienza che le fughe in avanti, i progetti pionieristici, i ripensamenti finalizzati alla costituzione di nuovi equilibri cultural-politici, le beghe di corridoio e le "accese" discussioni pubbliche, le presunte coerenze e le evidenti incoerenze, sono parte integrante del gioco, cioè del fenomeno di progettazione di un futuro linguistico, alla cui conclusione e per la cui conclusione si deve però raggiungere un compromesso tra le varie posizioni, variamente motivate. Basta non forzare i tempi, che è l'unica raccomandazione sensata che si può esprimere. I tempi storici possono peraltro anche inficiare la validità di tali preoccupazioni, di qualsiasi segno. D'altronde le riforme linguistiche, o comunque le iniziative di politica linguistica - e la standardizzazione consapevole e studiata a tavolino è un'azione politica - spesso sono positive ed opportune, altre volte invece possono diventare incoerenti e grottesche. Dipende dalla situazione storica concreta e dalla cultura politica e storica delle parti in causa. Grottesco è stato sul piano scientifico, in Romania, l'accanirsi, agli inizi degli anni Novanta, contro la î ("i con circonflesso", definita dagli ignoranti lettera "comunista") per favorire nell'ortografia l'estensione della lettera â ("a con circonflesso", più "latina"). Ha vinto la seconda, proprio quella che non aveva il sostegno della maggior parte dei filologi romeni e stranieri. E si son dovuti rifare i dizionari, e c'è stata una generazione di ragazzi tormentata da questioni ortografiche. Il tutto è traducibile in costi economici e sociali. Anche questo deve essere materia di riflessione.

Ultimamente, negli studi linguistici, si parla molto di "sentimento linguistico", di "giudizi sulla lingua", di "percezione soggettiva della lingua", come espressi e formulati dai parlanti stessi, che in questo modo riacquistano la posizione che spetta loro, quella di detentori del patrimonio linguistico. Non necessariamente custodi. Ascoltiamoli, pertanto, con interesse, rispetto e distacco. La levata di scudi dei campidanesi contro gli articoli determinativi *sos - sas* è un segnale importante; ma pochi sanno che verso la fine del Settecento l'eccellente naturalista

Francesco Cetti, nell'introduzione ai *Quadrupedi di Sardegna* (1774) indicava proprio nel contrasto tra *sos* - *sas* del Capo di Sopra contro *is* del Capo di Sotto uno dei confini linguistici, più importanti. Tale caratteristica linguistica differenziatrice doveva quindi essere già allora oggetto di discussione e probabilmente, come succede, di scherzi. Ha, quindi, ragione chi vuole *is*. Ma perché lo cerca proprio a Samugheo? Che cosa rappresenta Samugheo per i campidanesi di Quartu S.Elena, in provincia di Cagliari? Cosa cambia dire *is limbas* anziché *sas limbas*?

Le varietà attuali delle lingue nazionali europee devono molto al modello del parlato colto. Se anche in Sardegna accadesse questo, se cioè si sviluppasse un parlato colto urbano, come sembra stesse avvenendo nella Cagliari dei primi dell'Ottocento, la partita sarebbe in buona parte vinta. Per due ragioni: innalzamento di prestigio e formazione spontanea di una koinè colta tendenzialmente unitaria. Perché le koinè spontanee popolari esistono già e il sentimento linguistico della bipartizione campidanese-logudorese si fonda certamente anche su questo.